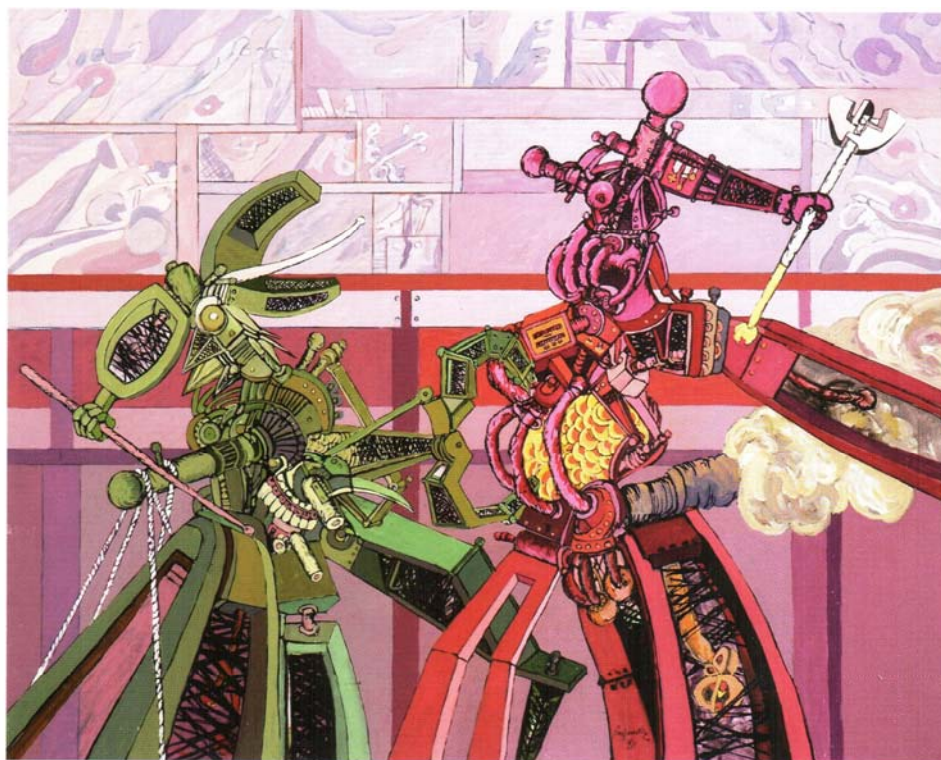


# Dado Belgrado

*L'estetica di un ammonimento*



Allestimento  
*Donatella Belgrado*  
*Enzo Bernava*

Saggio critico  
*Luciano Perissinotto*

Catalogo  
*Gianfranco Ellero*

Segreteria  
*Centro Friulano Arti Plastiche*  
*Via Martignacco, 146*  
*33030 Udine*

Sede dell'esposizione  
*Galleria del Girasole - Udine*

Digitalizzazione delle opere  
*Riccardo Viola - Mortegliano*

Stampa  
*Arti Grafiche Friulane / Imoco spa - Tavagnacco*  
*maggio 2009*

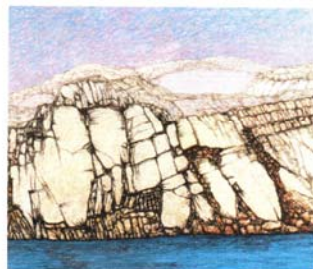
Mostra realizzata con il contributo della  
*Regione Friuli Venezia Giulia*

Catalogo in gratuita distribuzione  
nella Galleria del Girasole  
e nella sede del Centro Friulano Arti Plastiche

DI FIANCO:  
*Paesaggio*, pastello su carta,  
cm 56 x 65, 1991.

IN PRIMA DI COPERTINA:  
*Confronto*, acrilico su plastica,  
cm 69,5 x 85,5, 1990.

IN ULTIMA DI COPERTINA:  
*Mercato sotto controllo*, tecnica mista su cartone,  
cm 69 x 100, s.d.



SITO INTERNET:  
[www.dadobelgrado.it](http://www.dadobelgrado.it)

POSTA ELETTRONICA  
[info@dadobelgrado.it](mailto:info@dadobelgrado.it)

RACCOLTA EMEROGRAFICA:  
*Archivio del Centro Friulano Arti Plastiche*  
[centroartiplastiche@libero.it](mailto:centroartiplastiche@libero.it)

# Dado Belgrado

*L'estetica di un ammonimento*

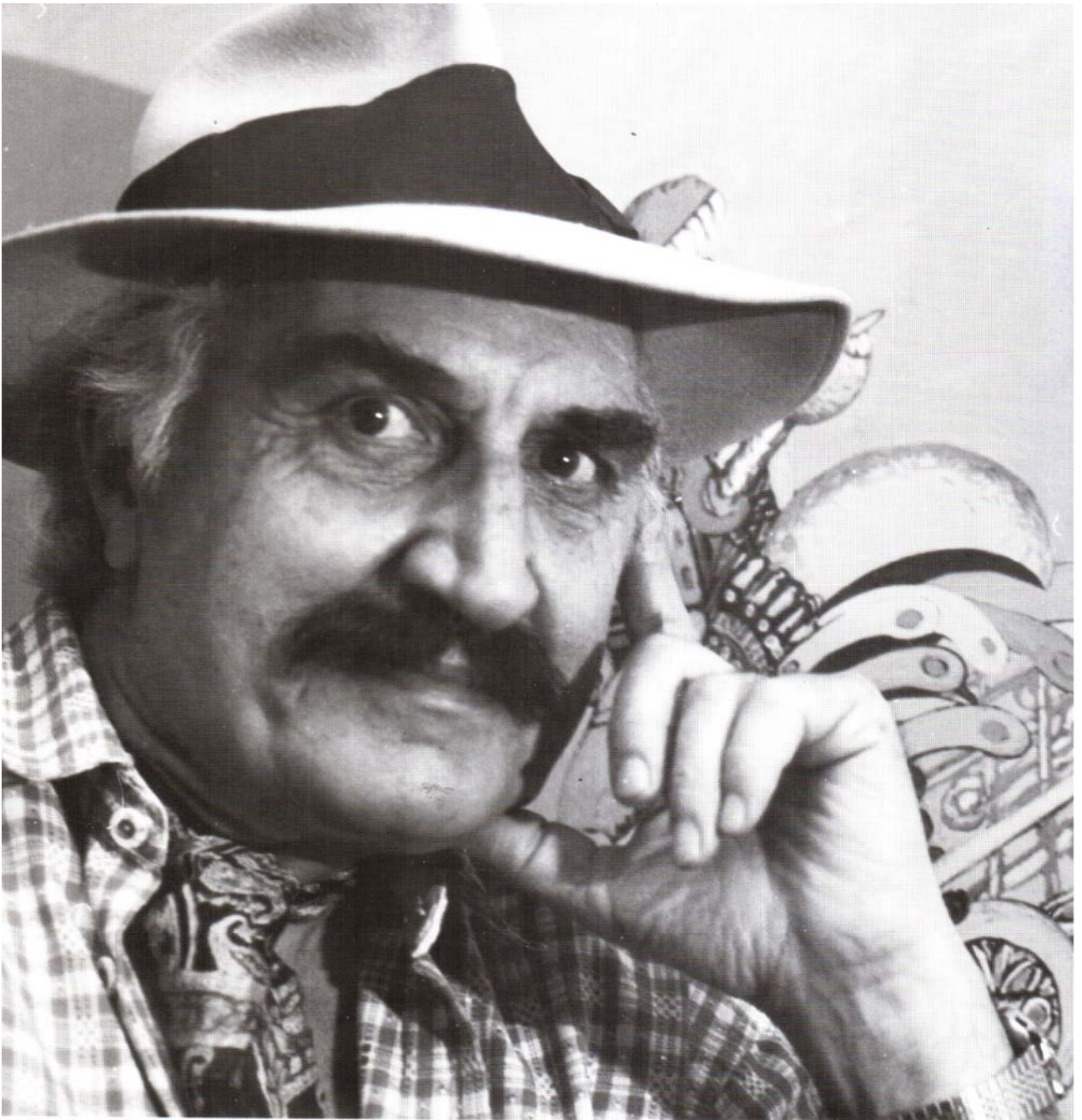
Udine - Galleria del Girasole  
30 maggio - 14 giugno 2009



Centro Friulano Arti Plastiche



Galleria del Girasole



## Smemorie friulane

Più gli anni si srotolano veloci, più diventano palesi due fattori in contraddizione nella società friulana (ma si tratta di un fenomeno più vasto e dilatato): da una parte emerge la grandezza di alcuni personaggi che nacquero e vissero in Friuli nel XX secolo, dall'altro diventa palpabile il silenzio che avvolge i loro nomi al livello di quella che un tempo si chiamava "cultura generale", un patrimonio di conoscenze che, in un quadro culturale di riferimento, crea(va)no un codice di comunicazione all'interno di una comunità.

Non occorre citare Ugo Foscolo ("A egregie cose l'animo accendono l'urne de' forti") per capire che la memoria giova ai viventi, non ai trapassati, e va coltivata per scopi educativi e orientativi, ma oggi si vive di "smemorie", come nella commedia di Luigi Candoni.

Proponendo, quindi, a novant'anni dalla nascita (25 maggio 1919) e a dieci anni dalla morte (20 aprile 1999), una rivisitazione della vita e delle opere di Dado Belgrado nella Galleria del Girasole, il Centro Friulano Arti Plastiche è certo di adempiere non soltanto al compito assegnatogli dalla principale norma del suo statuto, che definisce la sua stessa ragion d'essere, ma anche di supplire a una carenza d'interesse da parte delle pubbliche istituzioni e degli studiosi d'arte della nostra regione: il nome di Dado Belgrado, infatti, non figura nelle più importanti e recenti opere storiche e critiche pubblicate in Friuli.

La parabola esistenziale e artistica di Belgrado, geniale architetto, vigoroso e innovativo pittore, brillante giornalista e conferenziere (in lingua portoghese), straordinario anche in poesia, come dimostra "Il poema dell'acciaio" (il titolo è nostro) per le Acciaierie Pittini, ben meriterebbe una grande mostra in un'ampia struttura pubblica; ma noi, proponendo una piccola antologia nella saletta del Girasole, siamo paghi di aver

gettato un sasso nello stagno del silenzio, augurandoci che le onde attirino lo sguardo delle "autorità" sedute sulla riva.

La mostra, realizzata grazie alla generosa disponibilità di Donatella, la figlia dell'artista, raggiungerà in pieno il suo scopo didattico se i visitatori saranno invogliati a confrontare le opere di Belgrado con quelle prodotte, sul tema della macchina, da artisti appartenenti al Futurismo (del quale quest'anno si celebra il centesimo anniversario della fondazione) e ad altri movimenti del XX secolo. Dal confronto emergerà l'originale punto di vista di Belgrado e l'importanza del suo monito, accanto alla poeticità delle sue immagini.

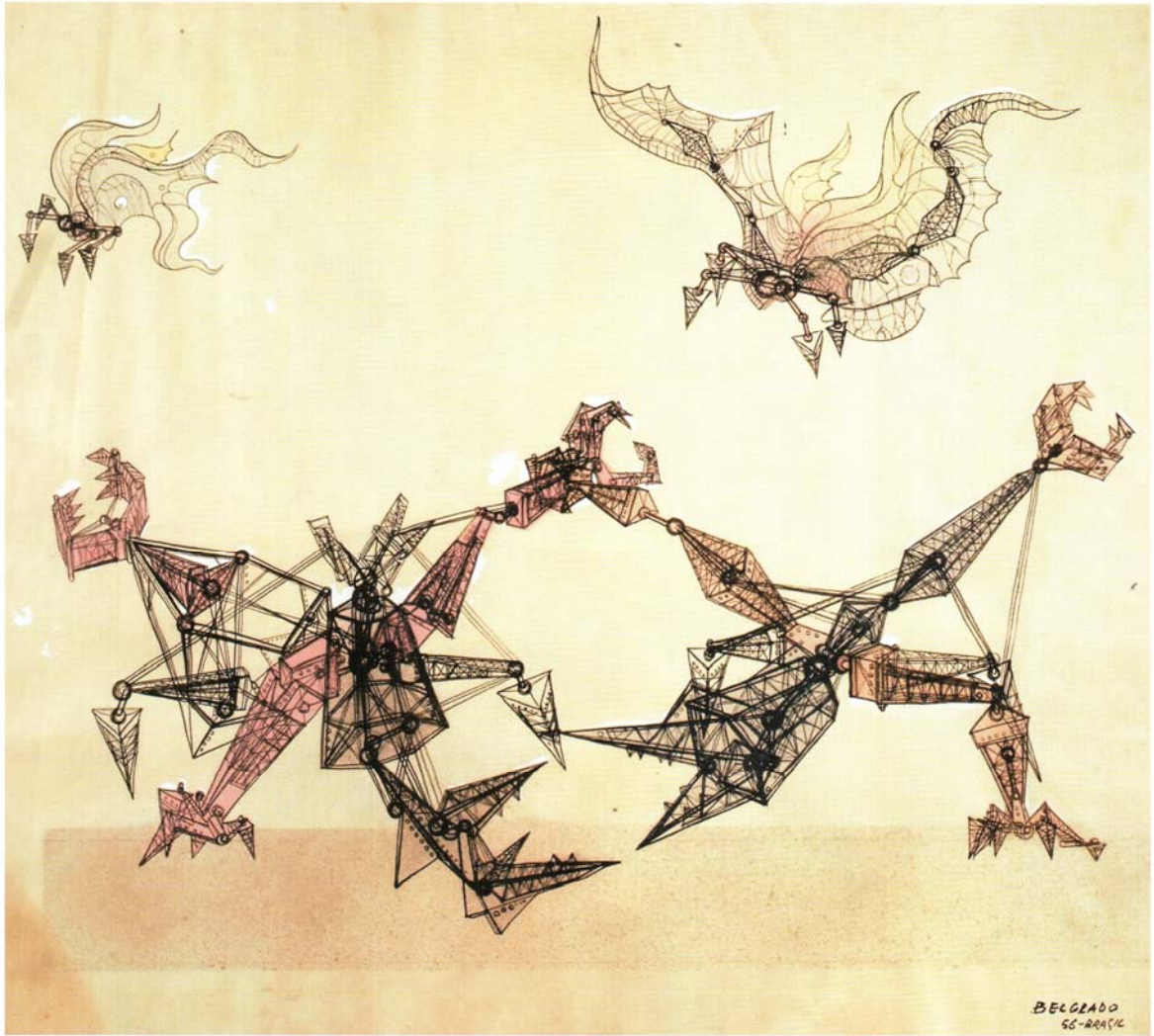
A conclusione di questa nota, vorremmo ricordare alle autorità e agli appassionati d'arte, che con questa mostra, la numero 601 della sua lunga storia, la gloriosa Galleria del Girasole chiude i battenti, da più di cinquant'anni aperti alla luce di Piazza Libertà.

Alla sofferta decisione Enzo Bernava, che da dieci anni si prodiga con grande passione per dare continuità alla linea tracciata da Enrico e Giorgio De Cillia, è pervenuto perché il palazzo che ospita la Galleria dovrà essere ristrutturato, e poi non ci saranno più le condizioni economiche adatte alla sua sopravvivenza. Il numero 601, quindi, non annuncia l'inizio di un nuovo centinaio di mostre, bensì la fine delle 600 che l'hanno preceduta.

La storia della Galleria è già stata scritta in due volumi pubblicati dal Centro Friulano Arti Plastiche, ma forse finirà ugualmente fra le "smemorie" udinesi e friulane.

*Gianfranco Ellero*

Maggio 2009



Borboletas, china su carta, cm 71 x 78, Brasil 1956.

# L'ammonimento elevato a potenza estetica

Leggere i dipinti di Dado è come sfogliare il quaderno degli appunti di un idealista ribelle. Idealista, perché illuso di poter scalfire le robuste strutture tecnologiche della modernità; ribelle, perché già nei felici anni '50/'80, egli, da buon anticonformista, aveva percepito l'andamento di una parabola segnata dal sovrappotere della macchina, che avrebbe posto in crisi il collaudato ecosistema naturale. Quell'ecosistema che Dado ha reso simbolico affidandosi alla "farfalla", inconsapevole vittima della fagocitante prevaricazione dell'artefatto meccanico.

Le farfalle, la cui varietà Dado ebbe modo di accostare nel corso di un prolungato soggiorno brasiliano, sono state per lui il simbolo della bellezza, innocente ed indifesa, esposta al rischio di quella sopraffazione che, presente in ogni campo, smentisce sistematicamente i conclamati diritti di eguaglianza solennemente sottoscritti dai rappresentanti del potere.

Queste premesse profumano di ideologia, almeno quanta è doveroso riconoscere ad ogni teoria che ha conosciuto diffusione nei decenni in cui l'artista ha elaborato le tematiche con cui ha visualizzato, con cinica obiettività, la società del suo tempo, sempre più propensa ad individuare nel consumismo la ragione stessa della propria esistenza.

Ci chiediamo: i simboli figurativi cui è ricorso Dado sono da considerare un fraseggio puramente moralistico? Moralistico non crediamo, certamente venato di amara riflessione sì, ne siamo persuasi. Ed è una riflessione che non intende far velo su tante situazioni, mascherate sotto le altisonanti voci di industria, innovazione, sistema creditizio.

In più opere, le cupe previsioni di Dado conoscono versione pittorica in un proliferare di tubazioni (manifestazione esteriore e sussiegosa di una razionalità lontana dal porre i principi scientifici cui s'ispira a beneficio dell'umanità), mentre scompare la presenza

della figura umana, tanto ossessivo e totalizzante è l'intreccio del moloch meccanico, mostruoso ed inattaccabile. Esso è il protagonista della scena pittorica, perché, autoreferente, non concede spazio nemmeno ad uno spiraglio di cielo.

In un altro dipinto, l'autore è ancora più esplicito: da un articolato laminato, Dado fa uscire una figura umana, ridotta appunto a lamina. Lo ribadisce una macchia di colore: solo quella, perché, inesistente ogni aspetto anatomico, annullata ne è forzosamente la personalità dell'individuo: con ciò l'artista evidenzia l'incombere di una meccanizzazione intollerante ed in grado addirittura di cancellare ogni riferimento umano dal panorama del visibile.

Nel corso degli esordi artistici Dado manifesta propensione per l'esercizio grafico, netto e lineare, il cui segno sottile è cantante come la corda di uno strumento musicale: teso su uno sfondo chiaro e sereno, che non rifiuta la possibilità del ripensamento: il problema, all'epoca, era solo intuito, non ancora consumato.

Nella fase più matura, il contorno delle tubazioni e dei meccanismi stritolanti si fa più robusto: a tracciarlo non è più il pennino, ma il pennello. Il colore è scuro, ma in realtà è tale perché povero di luce: la carenza di luce riduce quel sottile filo di speranza individuabile sullo sfondo delle prime opere e rende cupa ed opprimente l'atmosfera di un ambiente che non evoca più, perché è essa stessa matrice di tensione e di insopportabilità.

Nella sua elaborazione è assente ogni ricerca di "bella pittura", né è possibile leggersi una sia pure labile traccia di ipotesi surrealista, emancipata dalla realtà in versione fortuita, automatica, onirica. Le cilindriche volumetrie degli sviluppi meccanici

sono evidenziate ricorrendo ad una pennellata breve ed intrecciata, che disinnesci l'opaca e rugginosa articolazione ferrosa di base per concedersi ad un fraseggio apparentemente inquieto ed approssimativo. Predomina l'impersonale monotonia con cui è ribadita l'abbrividente prospettiva di un domani coniato da una matrice asettica, estranea al fascino del sentimento umano.

A dieci anni dalla morte è reso omaggio all'attività pittorica di Dado con una esposizione che ripercorre, senza presunzione antologica, alcune tappe, dal 1956 al 1992. Le poche opere esposte consentono egualmente di cogliere il suo pensiero, sintesi efficace di una palese sete di giustizia, traslata in chiaro ammonimento per l'umanità. Dado lo ha fatto da pittore, metaforizzando le problematiche di un'esistenza insidiata da fenomeni speculativi, irri-guardosi di ogni elementare principio di civile convivenza. La simboleggiante enfattizzazione dei due emblematici protagonisti (farfalla e struttura meccanica) è oggi letta senza difficoltà di interpretazione, perché il lettore beneficia dell'esperienza storica che ha alle spalle. La forzatura simbolica di Dado, nel persistere sulla medesima tematica e nella coerente versione stilistica, è metafora di contenuti e non concede nulla a quella "bellezza" che è sinonimo di compiacente appagamento della vista. E ciò a differenza dalla convinzione, diffusa in tempi recenti, che propende per l'emancipazione dell'espressione artistica dai gravami del contenuto e tende a risolvere la totalità del fatto poetico nel "linguaggio": sottolineando con ciò il persistere di un esasperato egocentrismo, estraneo ad ogni integrazione relazionale.

È forse questo l'orizzonte culturale dell'appena iniziato terzo millennio? Se così fosse non rimarrebbe che prendere atto del deprezzamento dei valori cui ebbe ad ispirarsi l'arte del passato, compresi beninteso quelli della solidarietà e del rispetto dell'ambiente.

Non pensiamo che la presunzione di chi crede di risolvere tutto nel "linguaggio" possa tranquillamente sostituirsi alle premesse ideali di Dado. E ciò non per farci paladini di un moralismo di maniera, né perché assurdamente dipendenti da una visione retrospettiva, ma perché siamo persuasi che, come sempre, il pittore sia un intellettuale "impegnato", non in senso ideologico, ma civile e che, come tale, non possa derogare dal ruolo di vessillifero dei principi della vita.

L'uomo del nostro tempo, privo di ideali, vittima di esasperato individualismo, indolente a riprendere il proprio ruolo sociale, non può reiterarsi in continue abdicazioni di responsabilità scaricando su "altri" l'impegno di gestione della storia: a questo è stato chiamato e da questo non può esimersi.

Se non proprio un ideale, certamente un severo richiamo alla riflessione glielo offre la pittura di Dado, che ci ricorda come il messaggio artistico sia pensiero visualizzato (non importa con quale tecnica), espresso in forma confacente alla comunicazione. Non argomentazione logica, ineccepibile, razionale, matematica, ma comunicazione di senso: il messaggio di Dado non si è esaurito nel significare le previsioni pessimistiche di chi ha percepito, con anticipo sui tempi, situazioni poi puntualmente verificatesi. Il suo messaggio ha metaforizzato l'angoscia che egli provava di fronte ad un mondo che stava abiurando la bellezza per concedersi irresponsabilmente all'illusione di un benessere materiale, purché immediato.

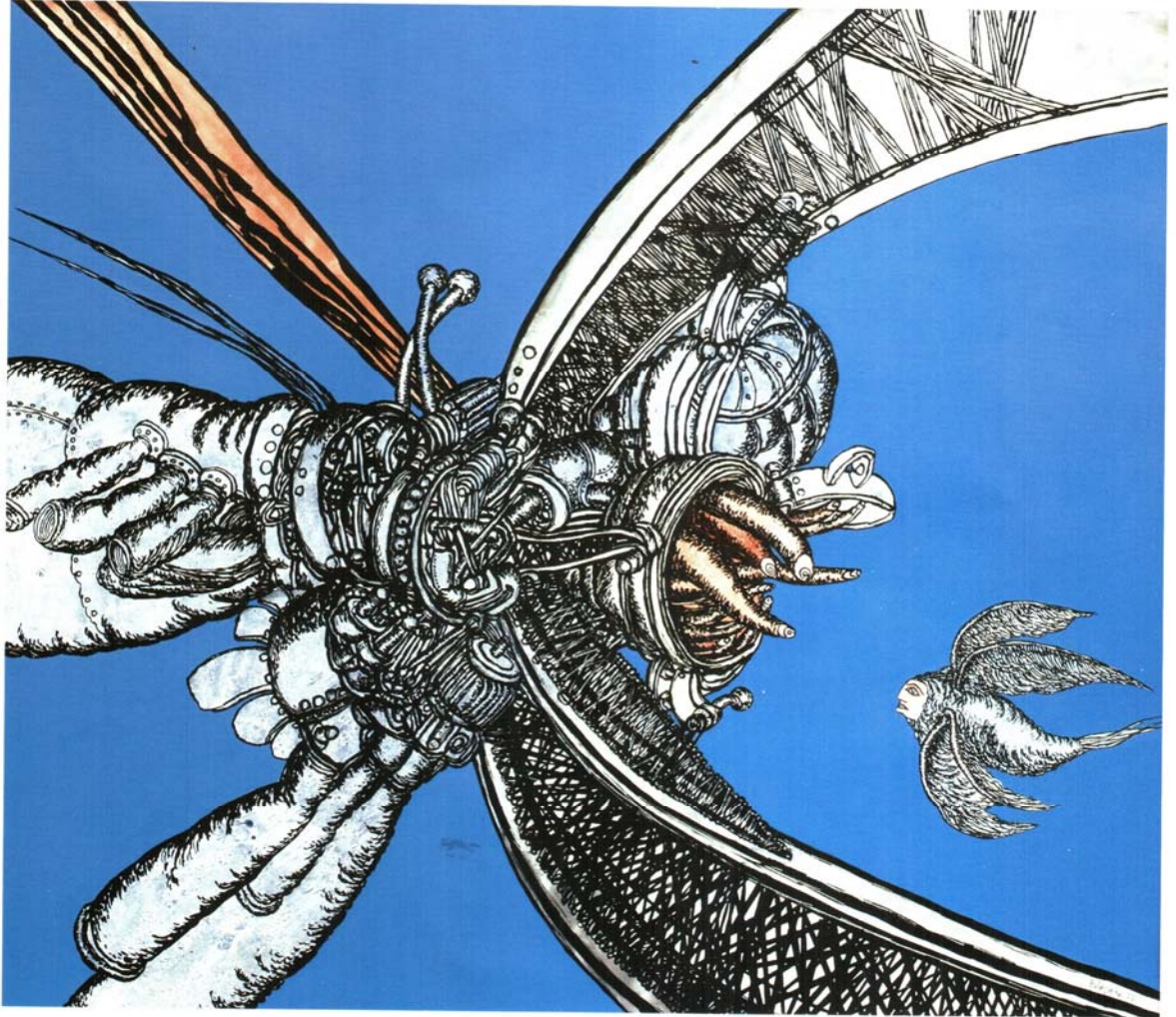
Perciò la pittura di Dado non poteva esaurirsi nell'ambito estetizzante del puro "linguaggio". Essa doveva proporsi quale megafono dei rischi dell'uomo contemporaneo, percepiti e filtrati dalla sensibilità di chi guarda alla società ed al domani coscientemente neglignendo l'isolamento del proprio opportunismo. Dado non ha inteso fare della pittura piacevole alla vista e decorativa nella sostanza. Egli non ha inteso neppure esteriorizzare un suo problema. Semmai ha dipinto con l'ansia di non essere sufficientemente chiaro nel rendere percepibile il suo ammonimento. Comunque egli ha inteso responsabilizzare il lettore (o meglio, i lettori) sulle prospettive che il mondo della meccanizzazione apre, con subdola perfidia, ai danni della remissiva distrazione di chi ritiene invece di poterne beneficiare.

Ciò è quanto recuperiamo della figura di Dado: voce di quell'etica di cui oggi tanto si parla proprio perché è assente dalla scena quotidiana, squallidamente priva di prospettive future. Prospettive invero necessarie, non solo per esigenze di sopravvivenza, ma soprattutto per dare un qualificato progetto alla vita.

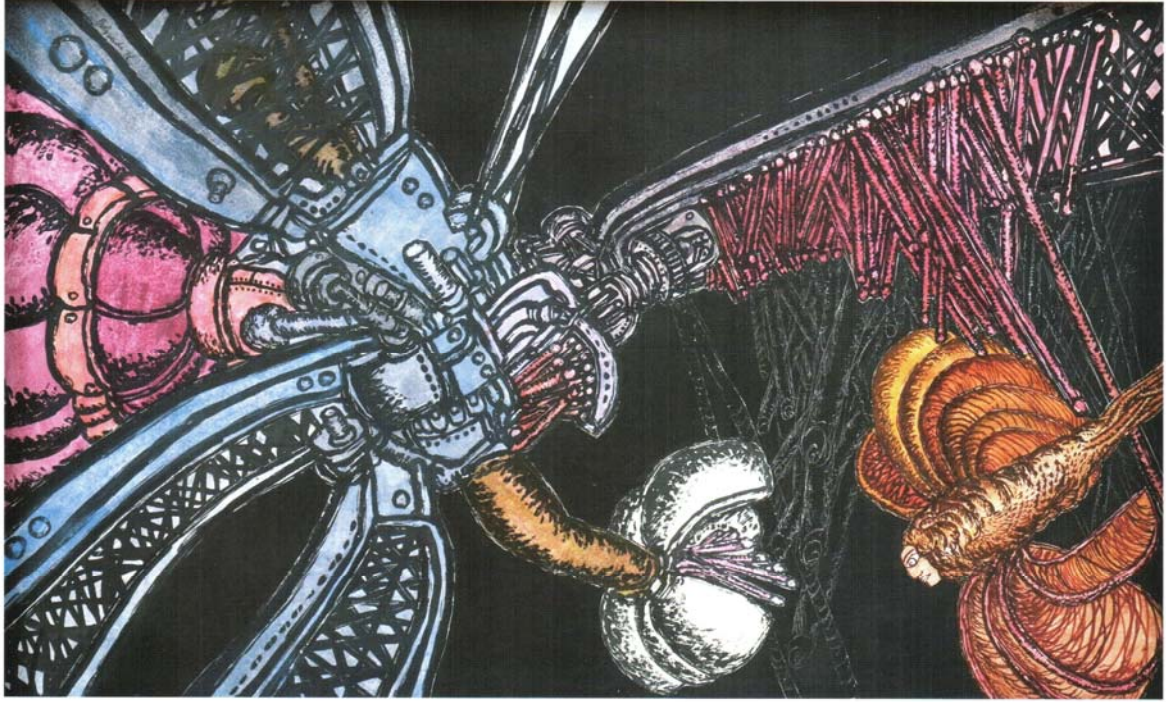
*Luciano Perissinotto*

Maggio 2009

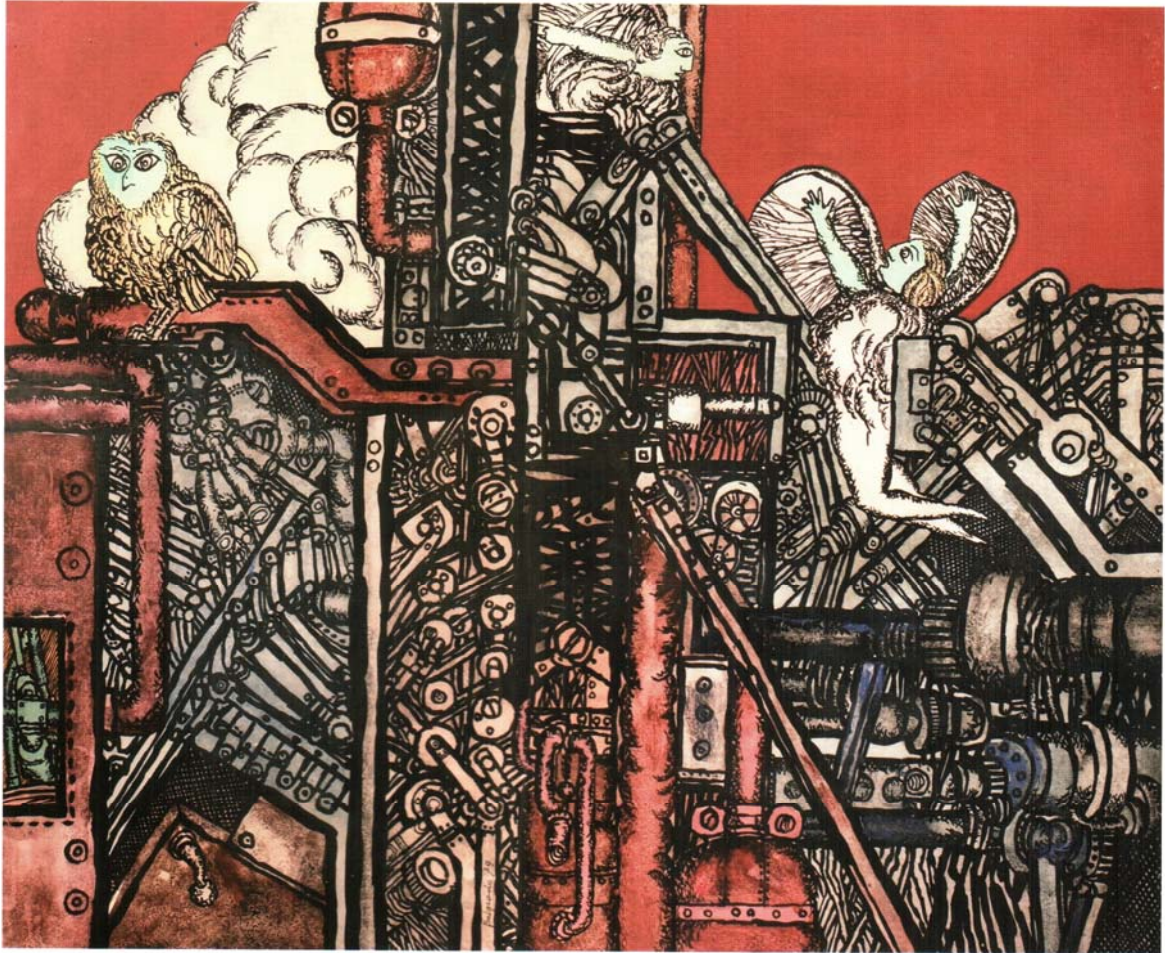




Senza titolo, acrilico su cartone, cm 75 x 85, 1977.

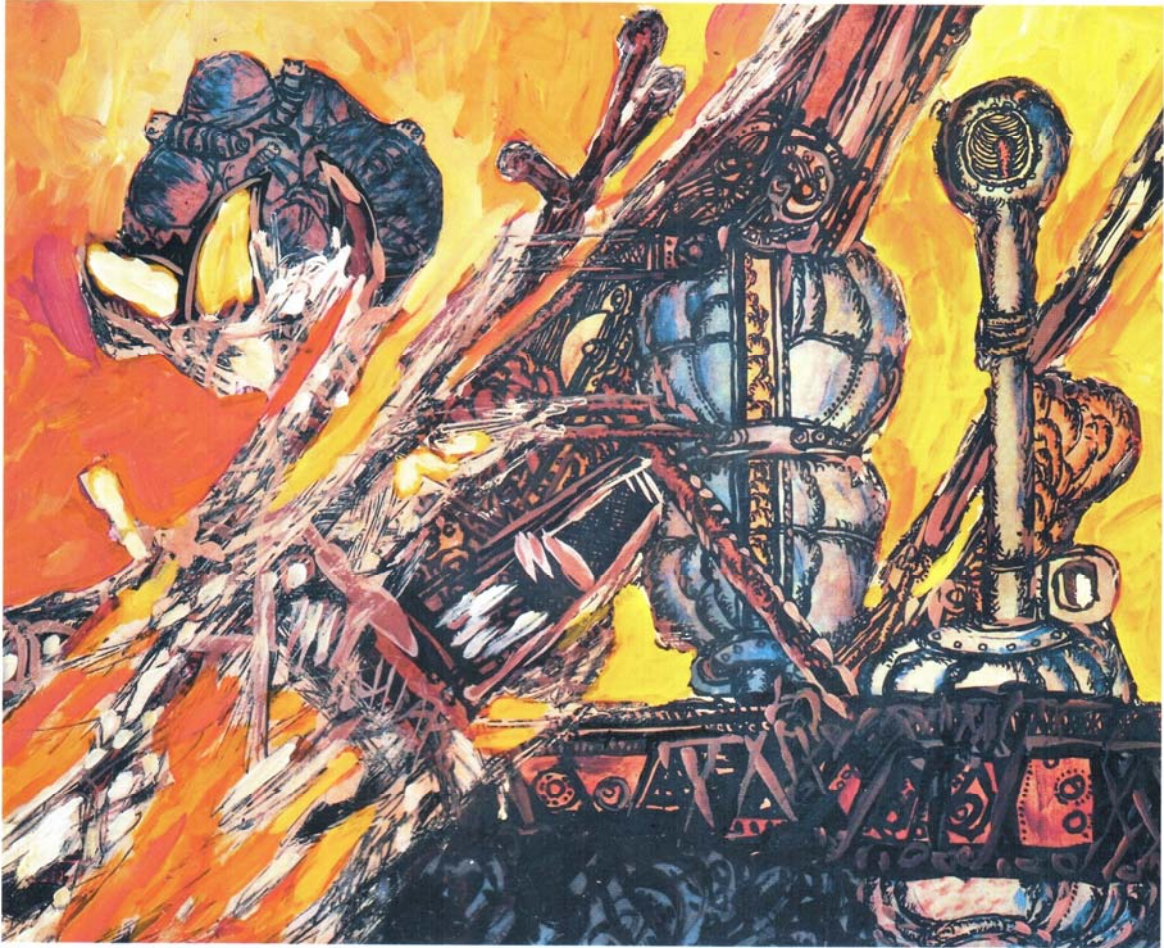


*Percezione morbida*, acrilico su laminato, cm 65 x 95, 1978.



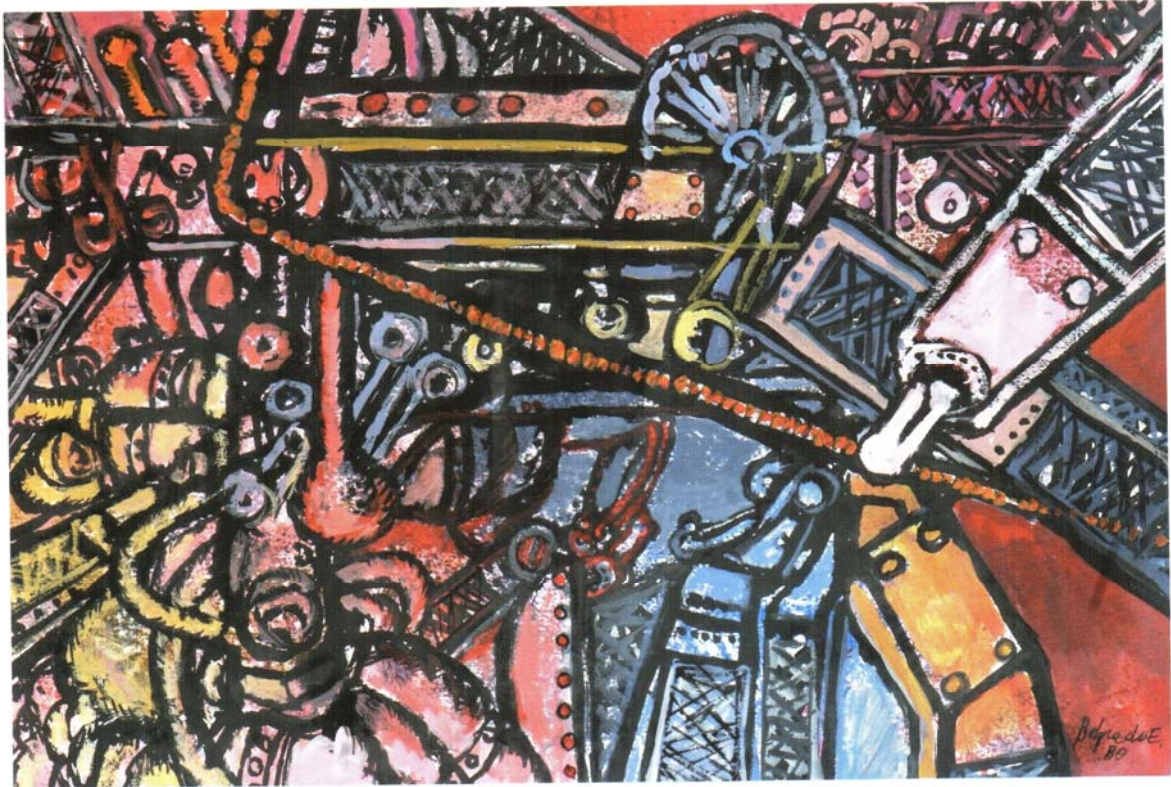
*Il colpevole*, acrilico su cartone, cm 56,5 x 68, 1979.





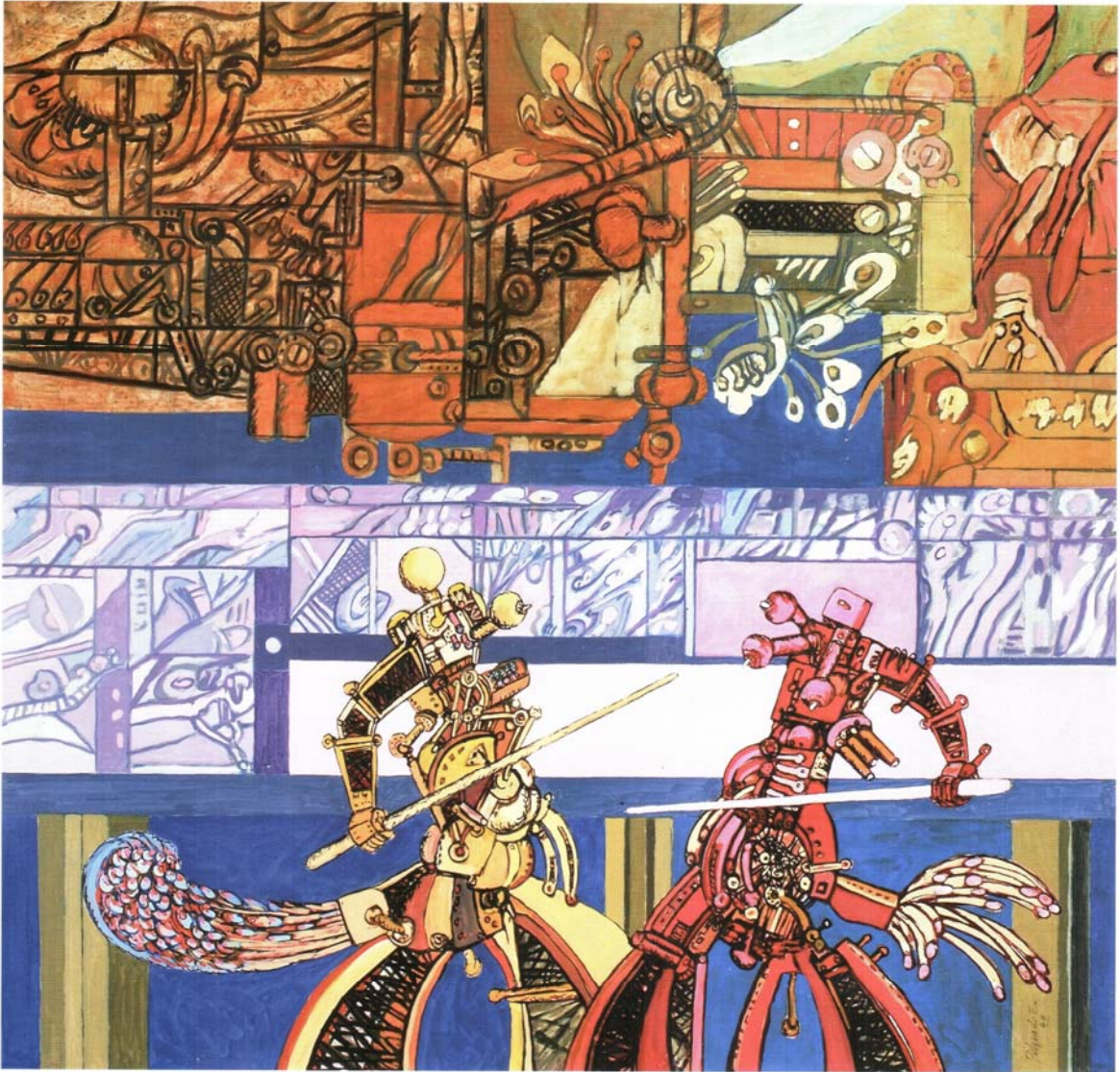
Senza titolo, acrilico su tavola, cm 50 x 63, 1980.

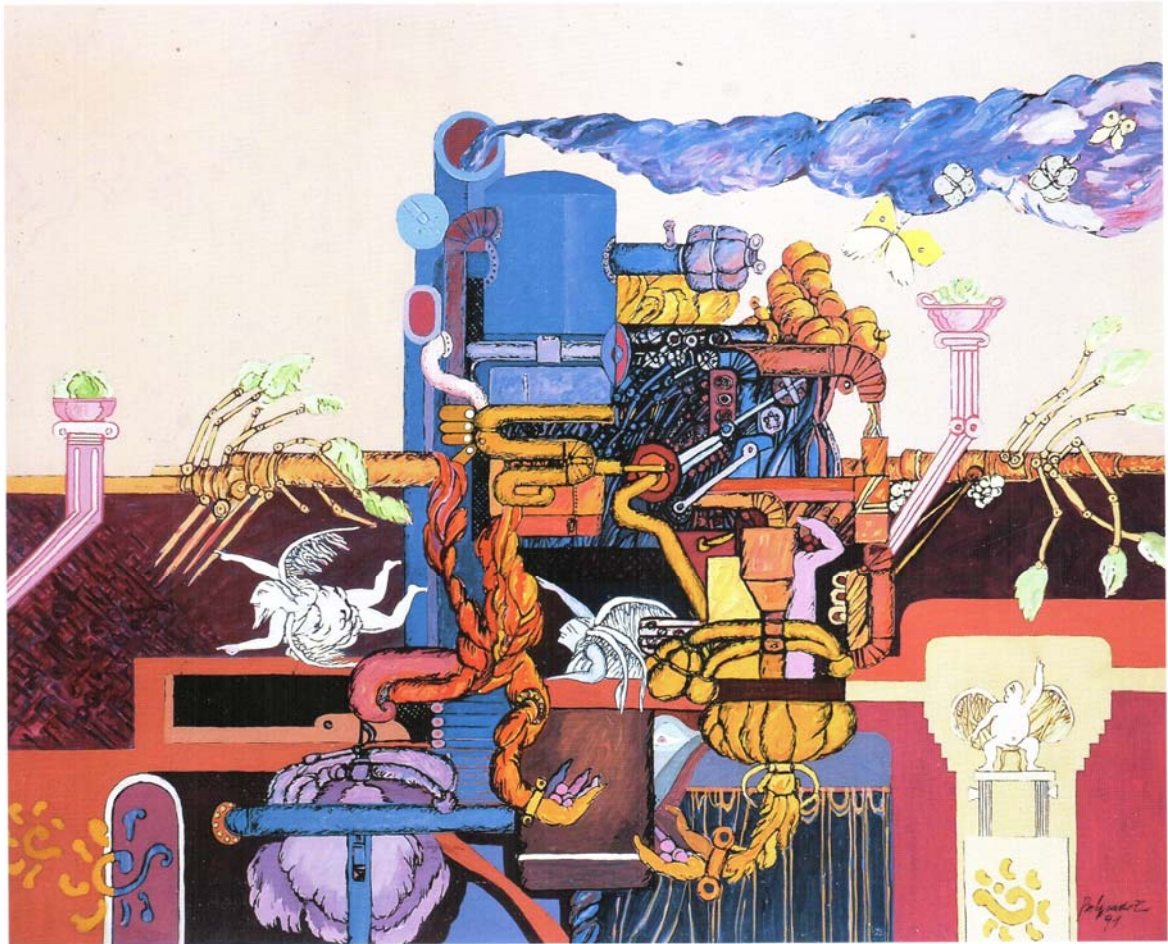
Sulla pagina di fronte: Senza titolo, acrilico su carta, cm 51 x 51, s.d.



Senza titolo, acrilico su cartone, cm 30,5 x 45,5, 1980

Sulla pagina di fronte: Senza titolo, acrilico su tavola, cm 83 x 84,5, 1992.

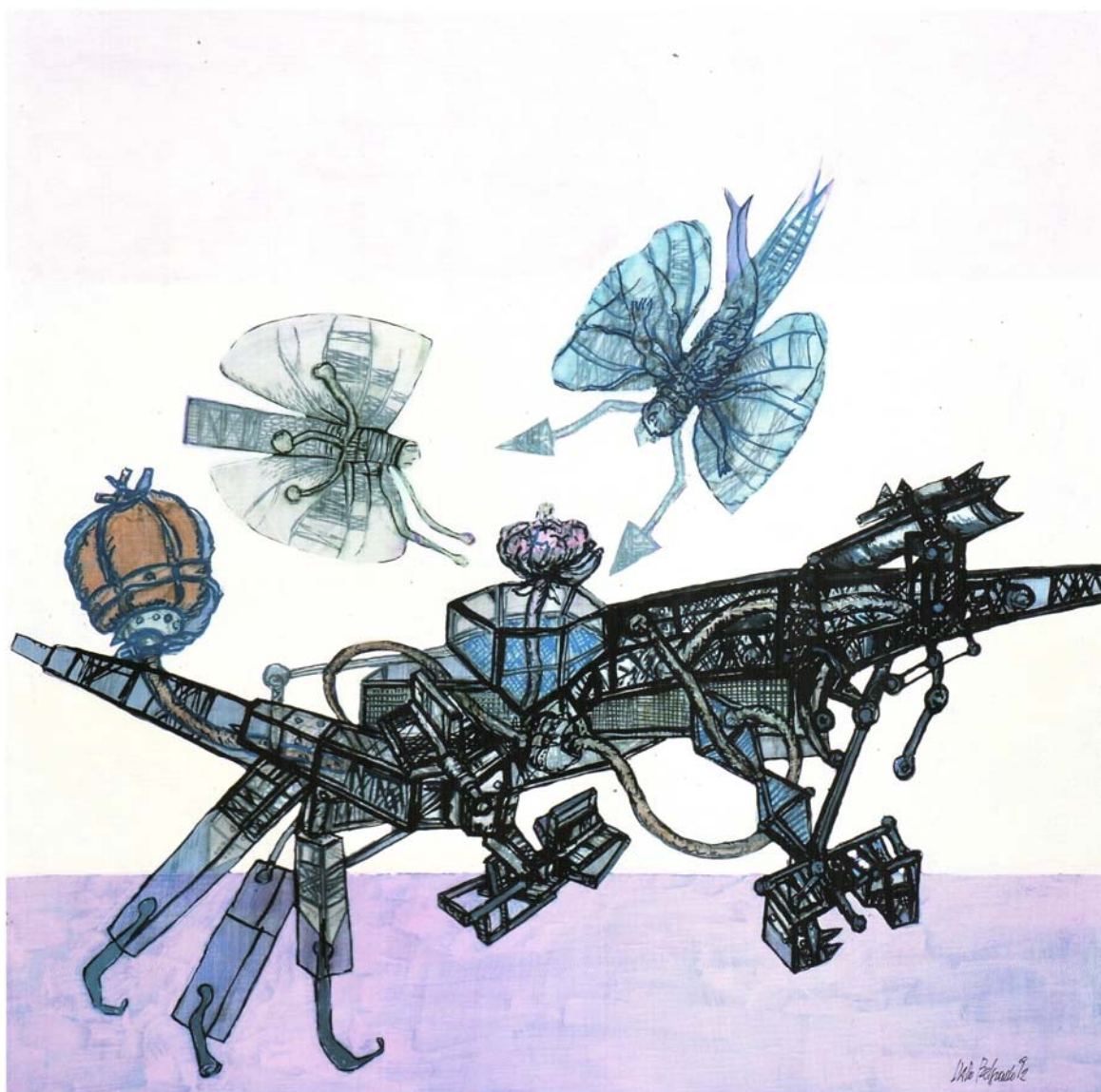


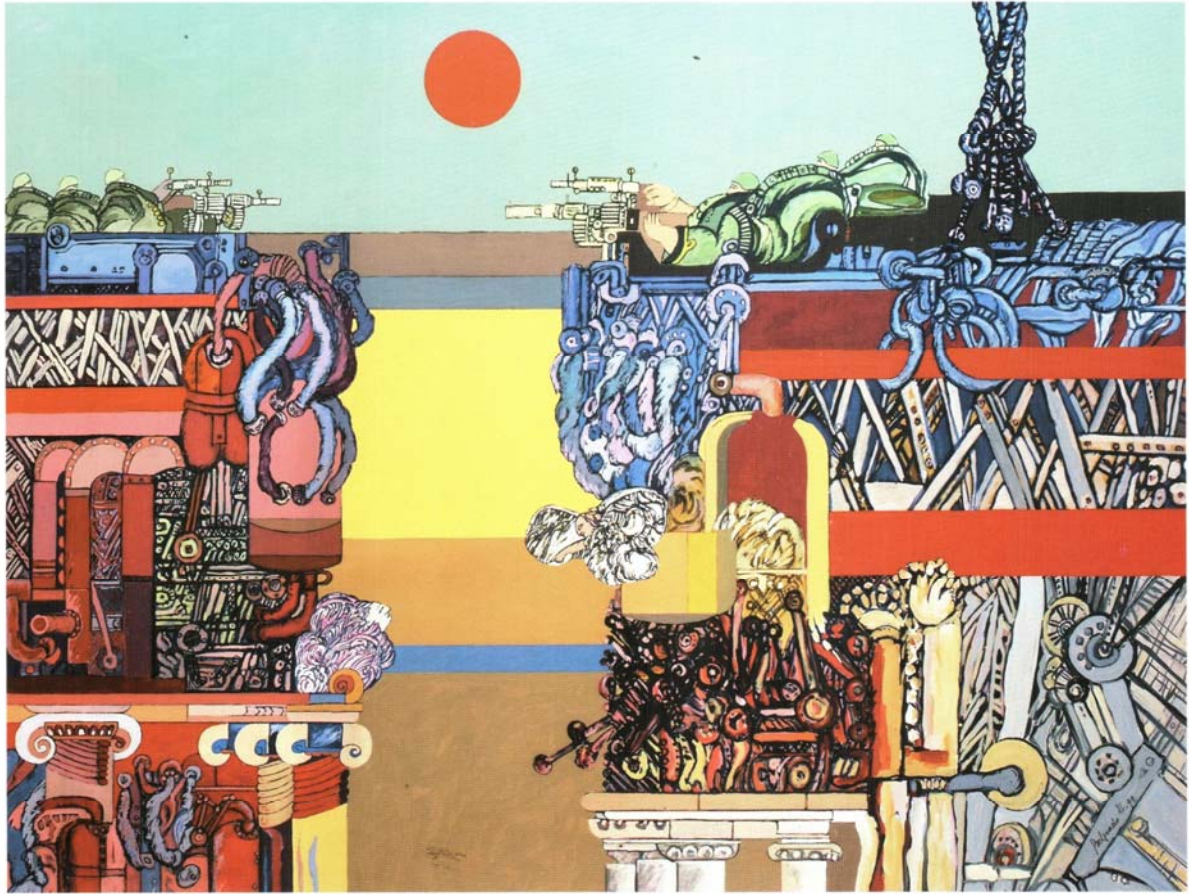


*Onorata sepoltura*, acrilico su plastica, cm 70 x 85, 1991.

Sulla pagina di fronte: *Senza titolo*, acrilico su plastica, cm 70 x 70, 1992.







*La guerra nel Golfo*, acrilico su tavola, cm 85,5 x 113, 1992.



Senza titolo, acrilico su tavola, cm 81 x 93, s.d.

## Il poema dell'acciaio



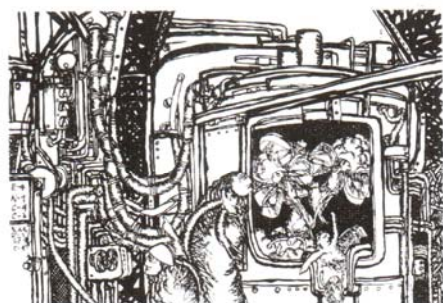
1. La calamita chiama

1. Farfalle senza identità che venite ghigliottinate, ammucchiate, spinte, rotolate, qual è il vostro destino?  
Alta tra voi la contestazione, non accetta, l'aristocratica carrozza mescolarsi al carro contadino, né il fucile guerriero con il tubo che portò acqua tutta la vita. Distrutte le case livellando tutto dentro una nube di polvere. La calamita vi chiama a raccolta... spoglie morte e tranciate che vanno per un destino comune: il forno.



2. Ricominciare tutto

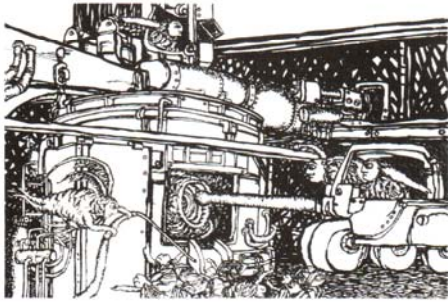
2. Occhi ansiosi guardano dalla porta socchiusa la danza che condurrà all'unione. Ferro plebeo, acciaio aristocratico: la fusione livellerà tutti cancellando le origini. Vengono emarginati sulla bocca del forno i dissidenti senza destino.



3. Sulla bocca del forno

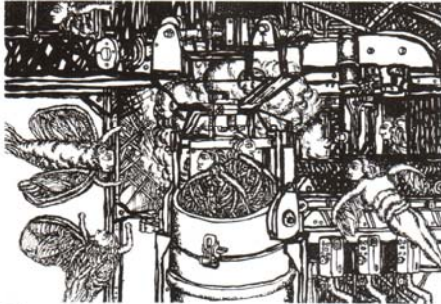
3. Urla di protesta la parte aristocratica, chi spinge, dove si va, che succede, rottami delusi?  
Siete immagini di oggetti morti che hanno da tanto abbandonato l'identità. Non servite più alla rivoluzione dovete ricominciare tutto da principio. Gli attenti sacerdoti spiano perché nessuno sfugga al suo natural destino.

# Il poema dell'acciaio



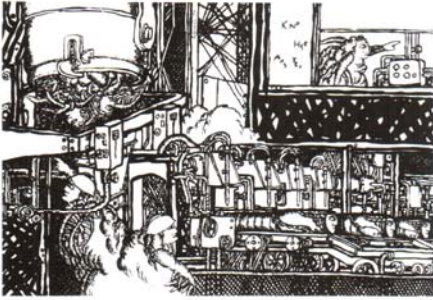
4. Questo atto d'amore

4. Gli uomini stupratori  
commettono senza esitazione  
il loro gesto di potere.  
Penetrazione senza violenza  
nel magma in fermento.  
Vengono deposti nel cuore  
i semi che daranno l'impronta.  
La fisionomia dell'acciaio è già decisa.  
Le scorie indesiderate  
non possono turbare  
questo atto d'amore.  
Lo zelante mezzano  
le allontana con premura.



5. Il grande avvenimento

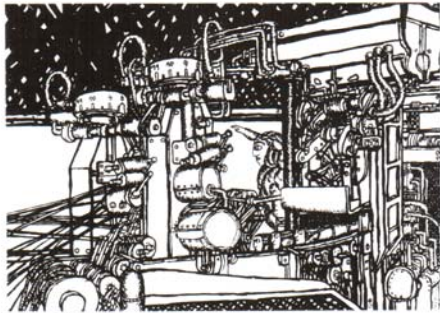
5. Cola selvaggio l'acciaio  
dal suo nido di fuoco  
nel crogiolo diviso.  
Macchina d'uomo  
dalle lunghe rotaie  
trascina senza sosta  
le barre roventi.  
L'impronta decisa  
viene impressa nel ferro caldo.  
Barre eguali, identico semblante  
faccie quadrate attonite  
portano scritto stupore  
per una sorte sconosciuta.



6. Le barre roventi

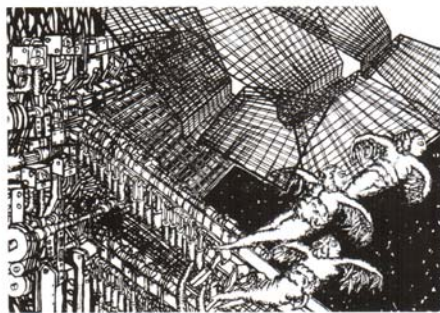
6. Splende di mille luci  
il giovane acciaio  
colando nella siviera.  
Aria di festa attorno  
mentre nella sua corazza di fumo  
viene portato lontano dalla madre.  
Curiosità, attesa, eccitazione manifesta  
per il momento.  
Il semblante del nuovo nato  
sta per essere rivelato a tutti.  
Stupisce il fragile uomo  
nel sentirsi capace  
di condurre un così grande avvenimento.

## Il poema dell'acciaio



7. Impallidendo esangue

7. Lo generò il fuoco  
e con il suo allontanarsi  
il calore va spegnendosi  
nei rossi più cupi.  
Saluta con la mano l'artefice  
che l'accompagna nell'ultima corsa.  
L'acciaio guizzante, sciabola  
verso un nuovo destino.  
Frusta l'aria come un rettile ferito  
percorrendo veloce i mille  
rigagnoli dorati;  
impallidendo esangue  
si avvolge docilmente  
in una lunga spirale di riposo.



8. Le ali di nuove farfalle

8. Non riconosco più  
il focoso acciaio ora mansueto  
che si lascia ordire come tessuto.  
Macchine leggere e veloci  
srotolano, saldano, tagliano, piegano.  
si preparano le ali di nuove farfalle  
nel laboratorio senza fuoco,  
ali silenziose per scavalcare il mare.  
Leveranno il volo per destini  
lontani, dimentiche di come  
vennero al mondo.  
Esperti pionieri insegnano  
i primi colpi d'ala.  
Queste farfalle dalle ali di rete  
andranno a posarsi  
dove il loro idioma è compreso  
dagli uomini che ignorano  
la voce della madre.

Dal catalogo della mostra  
"Belgrado. La grande macchina".  
Galleria Falaschi, Passariano 1980

Alla fine del viaggio nel frastornante ventre degli stabilimenti, schiacciato dalla grande macchina, mi siedo a prendere fiato. Un sorso di buona grappa mi riapre alla vita e stendo la traccia per la mia storia, o, meglio, per la storia che io dedico alla grande macchina.

È il rituale della fusione che si ripete ogni volta con tremendi colpi, scoppi furiosi di battaglia, e che non lascia immaginare che cosa accade di tanto diabolico nel ventre del forno quando viene caricato. Gli uomini si muovono aspettando la colata, in un'atmosfera di sottile eccitazione; si ha la sensazione di un'antica liturgia: quella della fusione, che mutò la vita dell'uomo tanti anni fa.

È il momento magico della laminazione incandescente che riduce e assottiglia l'acciaio guizzante. È il momento dell'orditura del docile ferro che crea nuove ali di rete d'acciaio. Vissuta questa sconvolgente avventura, ho sentito il bisogno di raccontarla in otto episodi, i più significativi del grande ciclo di lavoro. Come pittore ho scelto il pennello reputandolo il mezzo più adatto per esprimermi. Ho commentato ciascun episodio con versi che riflettono le mie sensazioni.

La storia parte dal materiale ferroso, di cui viene caricato il forno, che attraverso le varie lavorazioni diventa rete elettrosaldata, iniziando un altro viaggio per le strade del mondo.

**Edoardo Belgrado**

*Immagini da un viaggio fantastico negli stabilimenti del Gruppo Pittini, Notiziario, Rivista tecnica della Ferriera Nord S.p.A. - Pittini, Anno V, n. 14, novembre-dicembre 1979.*

## Note biografiche

Edoardo "Dado" Belgrado nasce a Udine il 25 maggio 1919 nella famiglia di un decoratore, e fin da giovane partecipa ai lavori di restauro nelle ville venete.

A Venezia frequenta il Liceo artistico, l'Accademia di belle arti e la Facoltà di architettura.

Successivamente collabora per cinque anni con Marcello D'Olivo per la progettazione del "Villaggio del fanciullo" a Trieste e per l'urbanizzazione di Lignano Pineta.

Nel 1950 ha contatti con Le Corbusier a Marsiglia, dove sta sorgendo la "Ville radiouse", e poi soggiorna per qualche tempo in Svizzera.

Nel 1953 parte per il Brasile e apre uno studio di ingegneria e architettura a Campinas. Scopre così luoghi meravigliosi, ancora vergini e sconosciuti, che vengono manomessi e distrutti da grandi macchine impiegate per la deforestazione, lo spianamento di montagne, l'erezione di grandi dighe di terra, l'urbanizzazione di vaste aree, riducendo a ritmo incalzante l'habitat delle farfalle. Da allora mostri meccanici e fragili insetti volanti furono il leit-motiv delle sue opere allegoriche, esposte per la prima volta nel 1956 al Museo d'arte moderna di San Paolo del Brasile.

Nel 1957 a Campinas il "Correio Popular" gli affida la rubrica "Uomo spazio e architettura", e, anche grazie all'attività giornalistica, può fondare un gruppo artistico d'avanguardia.

In Italia ritorna nel 1959 e si impegna nei progetti della prefabbricazione. Continua, poi, le sue ricerche sul rapporto uomo-macchina, intuendo lucidamente il futuro delle megalopoli.

Nel 1978 l'esposizione allo Studio T di Latisana, gestito da Luisa Tonelli, viene recensita da Arturo Manzano.

Nel 1979 espone in Cina e poi ritorna in Brasile per una mostra personale al Museo d'arte contemporanea di Campinas, dove è giustamente considerato un Maestro. Nello stesso anno tiene una personale al Museo Pitrè di Palermo e alla Galleria "La feluca" di Roma.

Nel frattempo realizza una cartella di grafica intitolata "Viaggio fantastico nelle Acciaierie Pittini", esposta da Falaschi a Passariano dal 6 al 24 aprile 1980: otto opere commentate a controcanto da un poemetto di sua mano.

Nel 1991 viene invitato per una nuova mostra a Campinas, dove ha lasciato un indelebile ricordo e viene accolto con un'apoteosi. Durante la vernice della mostra, viene presentato il video

"La macchina, una vita", realizzato da Henrique de Oliveira Jr.

Negli anni successivi prosegue nella sua ricerca pittorica anche attraverso la realizzazione di pannelli decorativi, fra i quali meritano la citazione quelli realizzati per la Cassa Rurale di Persegada, filiale di Latisana, per l'agenzia CRUP di Piazzetta del Pozzo, in Udine, e per Città Fiera a Torreano di Martignacco.

A Campinas ritorna per l'ultima mostra in suo onore nel 1997. Muore a Udine il 20 aprile 1999.

## Bibliografia essenziale

MANUEL GERMANO, *A metafisica mecanicista de Edoardo Belgrado*, "Habitat", rivista di "arquitetura e artes do Brasil", settembre 1956.

A Roma le opere brasiliane del pittore friulano Belgrado, *Messaggero Veneto* 20 giugno 1977.

VITTORE QUEREL, *Un pittore friulano nell'avanguardia brasiliana*, *Messaggero Veneto* 16 settembre 1977.

Incontri friulani per Edoardo Belgrado, *Messaggero Veneto* 9 novembre 1977. Una mostra a Pechino di Edoardo Belgrado, *Messaggero Veneto* 15 dicembre 1977.

AMEDEO GIACOMINI, *Edoardo Belgrado*, catalogo della mostra nella Casa do Brasil, Roma aprile 1978.

WAGNER J. GERIBELLO, *Dado Belgrado*, catalogo della mostra "Edoardo Belgrado, desenhos e pinturas 73/78", Museu de arte contemporânea de Campinas", marzo 1978.

ARTURO MANZANO, *Le Macchine del Potere di un quasi architetto*, *Il Piccolo, Trieste*, novembre 1977.

*Edoardo Belgrado torna in Brasile e ripropone l'arte dei campineros*, *Messaggero Veneto* 11 febbraio 1979.

NINO FRANCOSE, *Benvenuto, Belgrado*, *Viver, Campinas* 4 marzo 1979.

*Italian artist of contrasts*, *Daily American, Rome*, June 17-18 1979.

VITTORE QUEREL, "Dado" pittore recuperato, *Il Punto, Udine* 30 giugno 1979.

T.B., *La macchina e la farfalla alla Feluca*, *Il Tempo, Roma* 14 luglio 1979.

*Belgrado fra macchine e farfalle e Ceschia con simbolismi siciliani*, *Messaggero Veneto* 10 novembre 1979.

*Belgrado alla Falaschi con la Grande macchina*, *Messaggero Veneto* 30 aprile 1980.

MARCELLO VENTUROLI, *L'incontro con Dado Belgrado*, in "Dado Belgrado. La macchina una vita", Acciaierie Pittini, Rivoli di Osoppo, 1981.

Gli articoli scritti da Edoardo Belgrado in lingua portoghese per il "Correio Popular" di Campinas nel 1957 sono consultabili nel sito internet [www.dadobelgrado.it](http://www.dadobelgrado.it) e nell'archivio del Centro Friulano Arti Plastiche.

